Digiuno e preghiera per il cuore d'Africa

Giornata per Congo e Sud Sudan indetta dal Papa. Bassetti: un eroe chi costruisce pace

Alessia Guerrieri
Roma

Non è un caso che si sia scelto un venerdì di Quaresima per digiunare e pregare per la pace, in particolare per la Repubblica Democratica del Congo e il Sud Sudan. Una giornata, quella di oggi, che papa Francesco ha voluto appunto dedicare a questi due Paesi dell'Africa fiaccati dalla fame e dagli scontri interni, troppo spesso dimenticati. Sollecitando tutti a rispondere alla domanda: «Cosa posso fare io per la pace?». E proprio partendo da questo grido, il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, in un editoriale sull'*Osservatore Romano*, scrive che «la prima risposta è ispirata dal comandamento di Dio: non uccidere». Che vuol dire non uccidere moralmente chi è diverso, politicamente l'avversario, «non uccidere con la forza delle armi in ogni controversia internazionale».
Lo spunto è un libro di don Primo Mazzolari *Tu non uccidere*, che porta il cardinale ad allontanare per chi parla di pace la definizione di «buonista», anzi. «Chi si sforza per costruire un mondo di pace, in cui venga riconosciuta ovunque la dignità della persona umana – continua – è invece un eroe dei nostri giorni». E sono tante le persone che hanno voluto rispondere all'appello di papa Francesco, a partire dall'associazionismo organizzando veglie di preghiera. Come quella che la Comunità di Sant'Egidio ha fissato per stasera alle 20 nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, a cui parteciperanno la comunità dei due Stati africani presenti in Italia. «I due Paesi sono dominati da troppa violenza, povertà e divisioni etniche – ricorda l'organizzazione trasteverina – Devono tornare al centro delle preoccupazioni della comunità internazionale e di tutti coloro che credono nella necessità e urgenza di costruire la pace».
Ad aderire alla giornata anche i Francescani del Sacro Convento di San Francesco d'Assisi, la Tavola della pace, Articolo 21 e la Rete della pace, per cui «la violenza che si continua ad abbattere sulle Repubblica Democratica del Congo e sul Sud Sudan è inaccettabile e intollerabile. Fingere di non vederla, ignorarla, sottovalutarla distrugge la nostra umanità».
Il sostegno all'iniziativa arriva pure dal Rinnovamento nello Spirito Santo, con il presidente Salvatore Martinez che sottolinea come «noi non siamo esenti dalla responsabilità dinanzi a tanti crimini di odio», tuttavia attraverso la preghiera e il digiuno «si possono mobilitare le coscienze sopite». Come pure da Fiac Africa (Federazione internazionale di Azione cattolica) per cui «come laici possiamo fare molto, insieme» e Medici con l'Africa (Cuamm) con il direttore don Dante Carraro che invita «ad aderire a questo gesto di rinuncia perché diventi un gesto di solidarietà».
La giornata indetta dal Papa coinvolgerà poi la cooperativa Auxilium che, «particolarmente toccata dalle intenzioni di preghiera del Santo Padre», ha previsto un momento di preghiera comune nelle loro strutture di accoglienza, e il Csi (Centro sportivo italiano) per cui digiuno e preghiera stanno quasi «ad indicare un disarmo assoluto e unilaterale che fa leva esclusivamente sul Signore».
La riflessione caratterizzerà oggi inoltre la giornata della Fism (Federazione italiana scuole materne) esorta a «operare per costruire la pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi

Forte risposta all'appello di Francesco: veglie e adesioni da comunità e associazioni

Kinshasa

L'Onu: «Disastro umanitario»

Resta alta la tensione politica: per domenica convocata dai laici cattolici una nuova marcia contro il presidente Kabila

Paolo M. Alfieri

«Un disastro umanitario di proporzioni straordinarie». La definizione data ieri da un portavoce dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo è forse la più efficace possibile. «Violenti scontri tra le forze armate congolesi e le milizie proseguono dalla fine di gennaio, mentre nuovi gruppi armati minacciano di portare più devastazione nella provincia», ha proseguito il portavoce Andrej Mahecic, denunciando ad esempio la situazione nella regione del Tanganyika, dove nelle sole prime due settimane di febbraio sono state registrate oltre 800 violazioni dei diritti umani. Ma è tutto l'immenso Paese a ribollire, anche sull'onda di una instabilità politica di cui non si intravede la fine.
Per domenica è stata annunciata una nuova marcia convocata dal Comitato laico di coordinamento, organizzazione vicina alla Chiesa cattolica, che intende dire nuovamente «no alla dittatura di Kabila», presidente dal 2001 che non intende lasciare il potere e che potrebbe ricandidarsi se e quando verranno organizzate le nuove elezioni, già più volte rimandate. Altre due marce, il 31 dicembre e il 21 gennaio, sono state represse dalle forze di sicurezza e si sono concluse con un bilancio di almeno 15 morti. «Non abbandoneremo mai il nostro impegno per l'avvento di uno Stato di diritto in Congo» si legge nel comunicato a firma della Conferenza episcopale congolesi (Cenco), diffuso al termine della loro assemblea plenaria. Un messaggio nel quale i vescovi locali chiedono al governo di rimuovere il divieto di manifestare pacificamente e denunciano «comportamenti ostili e un clima di grande tensione mentre stiamo cercando di organizzare elezioni per un'alternanza pacifica al potere». Negli ultimi giorni al centro delle polemiche interne e con la comunità internazionale, c'è l'utilizzo previsto dalla conferenza elettorale di un sistema di voto elettronico, senza il quale le elezioni rischiano di slittare ancora una volta. Contrari gli Stati Uniti e sospettosi anche altri Paesi. Il mandato di Kabila è scaduto nel dicembre 2016 ma da allora il Paese non è riuscito a organizzare elezioni. Il mese prossimo il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà invece pronunciarsi sul futuro della missione dispiegata in Congo dal 1998 (Monusco), in prima linea in un contesto sempre più instabile in diverse regioni. Il Kivu e il Kasai sono le zone più frequentemente al centro di scontri, ma è l'intero Paese, capitale Kinshasa compresa, a non conoscere pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le testimonianze

«Abbiamo camminato per due settimane Molte sono state violentate durante il viaggio, alcune nel campo profughi. Il primo passo per noi è uscire allo scoperto e parlare»

Soldati governativi congolesi a Opira nel Nord Kivu *(LaPresse)*

«Qui senza nulla, dopo l'inferno»

La guerra nelle storie delle donne sudsudanesi fuggite in Uganda

Fabrizio Floris
Rhino Camp Arua (Uganda)

Da quando è iniziata la guerra civile in Sud Sudan non si è interrotto il flusso di rifugiati verso i confini del vicino Uganda. Come spiegano ad Acnur, si è ormai superata la soglia psicologica del milione di persone. Per capire gli effetti della guerra in atto si possono fare analisi politiche, economiche e persino psicologiche. Qui si è preferito dare voce alle persone: rovesciare il punto di vista. Invertire l'ordine dei fattori. Vedere gli effetti, per capire le cause. Ecco le loro storie.

Jane Asunee (Yei, Sud Sudan)
«Ad ottobre sono stata violentata, e da allora mio marito ha detto che non voleva che io e lui stessimo in uno stesso posto come prima – avendo rapporti sessuali – perché ero stata abusata e potevo trasmettergli una brutta malattia (la sua gente ha detto che se avessi cucinato del cibo, loro l'avrebbero rifiutato). Poi, il figlio che portavo in grembo non era di mio marito, veniva dalla violenza. La mia famiglia diceva che mio marito doveva stare con me, ma lui non ha voluto. Ho pensato di suicidarmi. Dal villaggio ci siamo incamminati verso l'Uganda. Mio marito no: lui si è fermato in Sud Sudan. Io ho cercato di tornare con il mio bambino. Ma non me lo permettono. Sono senza sorelle né fratelli: come farò a sopravvivere qui in Uganda? Sono da sola, non so niente della guerra, sono una donna, so solo che gli uomini si sparano e si massacrano. Non so cosa succederà, tutto è nelle mani di Dio».

Hanne Akello (Yei, Sud Sudan)
Teddy è scappata dal Sud Sudan con due fratelli. «I nostri genitori, dopo che è stato ucciso il nostro vicino di casa, hanno preso tutti i risparmi: siamo scappati. Abbiamo camminato per due settimane. Molte donne sono state violentate durante il viaggio verso l'Uganda, alcune addirittura qui, nel campo profughi. Questa è stata una delle cose che noi donne abbiamo sofferto di più. Il primo passo per noi è uscire allo scoperto e parlare delle violenze che abbiamo subito. Della guerra non so nulla, so solo che c'è. Ma so anche che Dio si prende cura di noi, se chiedi ti dà».

Mira Faymoresh (Laya, Sud Sudan)
«Sono arrivata al campo il 3 di ottobre 2016 con tutta la mia famiglia: siamo in 14 persone (marito, moglie, 10 figli, 2 nonni). Nel villaggio sparavano, la gente veniva massacrata, altri venivano colpiti dentro la propria casa. I ribelli sono arrivati mentre stavo partorendo, hanno attaccato l'ospedale. L'esercito ha risposto al fuoco: ci hanno inseguiti con le pistole, uccidendo tre donne che stavano partorendo come me. Io sono riuscita a scappare. Bruciavano le case, uccidevano, e i bambini li appendevano agli alberi. Ho vissuto già tre guerre: nella prima, 1967, ero piccola; nella seconda, 1993, avevo due figli; questa è la terza e ho dieci figli. Tutte e tre le volte sono scappata in Uganda. Vorrei che i miei figli potessero studiare».

Michael Taban Amos 52 anni (Equatoria, Yei)
«Sono al campo dal 5 ottobre 2016 con la mia famiglia: siamo in 9, io mia moglie e i miei figli. Nel 2011 eravamo felici dell'indipendenza, ma poi è diventata una tragedia: abbiamo rimpianto quello che c'era prima della separazione per il disordine che è seguito. Dopo l'indipendenza abbiamo avuto un governo che non ci considerava persone. È stato un insieme di sensazioni, perché avevamo la gioia e la felicità di essere una nazione, ma siamo presto caduti in una situazione terribile, in cui la gente non riconosceva i propri simili come esseri umani. Abbiamo bisogno di un governo che sia inclusivo: se la pace arriva, sarà necessario un governo federale per avere parità fra le tre regioni (Equatoria, Alto Nilo e Bhar el Ghazar). Ma se rimane Salva Kiir al potere, anche in caso di pace, la gente continuerà a fuggire in Uganda: questa è la realtà, perché abbiamo visto con i nostri occhi e sperimentato cosa Salva Kiir sta facendo in Equatoria. È un problema di leadership, non etnico: abbiamo bisogno di un leader che sia fedele al popolo e non alla propria tribù. Solo allora ci sarà la pace in Sud Sudan. Adesso c'è una grande differenza rispetto alla guerra del 1983 e anche del 2005: lì combattevamo contro gli arabi, tutte le tribù erano unite per combattere il nemico comune, ma la guerra del 2013 che poi è esplosa nel 2016 ha una base etnica. Le altre guerre non avevano tanti morti quanto quella attuale: la gente viene massacrata continuamente. A dicembre 2013 ero a Juba e in quei giorni hanno ucciso talmente tanta gente che non si riuscivano a contare le vittime. Vorrei chiedere al governo Italiano di sostenere i rifugiati. Soprattutto di aiutarci con la scuola: perché i ragazzi sono i leader del futuro.
Se i nostri figli non avranno accesso all'educazione, allora, anche se arrivasse la pace, non ci saranno opportunità reali. Infatti, il caos attuale è dovuto in gran parte al fatto che i nostri capi non hanno una formazione, non sono preparati: non avendo strumenti culturali, la gente crede di poter risolvere i problemi con le armi. Per questo noi stiamo soffrendo. Chiederei anche agli italiani di fare pressioni sul governo del Sud Sudan affinché metta in atto ogni sforzo per raggiungere la pace. In modo da permetterci di tornare a casa. Al momento siamo disperati.
Preghiamo Dio tutti i giorni e la comunità internazionale, perché il governo del Sud Sudan riconosca i diritti umani e ci porti alla pace. Ringrazio Dio per averci dato una nazione vicina accogliente, che ci dà la terra e l'acqua pulita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfollati al Rhino Camp Arua *(foto Francesco Cavalli e Alessandro Rocca)*

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjlyMyYWQ2NzFhMS0yMTVjLTQ0NzktODUyZC1mOTFjMDZlYjI3YTIjlyMyMDE4LTAyLTIzVDA5OjIyOjE2IyMjVkVS